

Il segreto degli Scannavoccole

Era una caratteristica strana che si ripeteva puntualmente in tutti i figli maschi della famiglia: a trent'anni, immancabilmente facevano i capelli bianchi, ma bianchi proprio come vecchi ottuagenari ... Li conoscevano in paese come Scannavoccole, ma il cognome era uno di quelli più comuni. Erano una famiglia di braccianti, lavoratori bravi e ricercati in tutto il territorio per la loro bravura nel potare ed innestare: che sono lavori non facili, per i quali ci vogliono passione, competenze ed esperienza ...

Erano di corpo nodoso, di carnagione scura, bassi di statura, con la mascella un po' cadente, erano bravi padri di famiglia, e giovani costumati e faticatori: ma a trent'anni, immancabilmente gli venivano i capelli bianchi, e se li portavano fino al sepolcro.

Se ne dicevano tante, su questa particolarità fisica; c'era chi faceva qualche battuta pesante, spesso li sottevano davanti al circolo, nei lunghi pomeriggi domenicali, quando si giocava a tressette o si faceva a "padrone e sotto". Eppure essi non sapevano o non volevano dire nulla su questi capelli bianchi: e si portavano dietro questo segreto con una specie di religioso rispetto e timore.

Io l'ho saputo per caso, il loro segreto: incontrai ad Ivrea, una volta che m'ero recato a Torino per un convegno, e ne avevo approfittato per andare a salutare alcuni miei cugini colà immigrati, un parente dei miei paesani, uno "Scannavoccola", un settantenne arzillo e sfizioso, anche lui con una gran massa di capelli candidi; mi raccontò di quando, ragazzino, suonava il tamburino nella

banda del paese, di come rubassero le caciotte che il pecoraro metteva a seccare e lasciassero sassi bianchi sulle grate appese agli olivi ... E poi mi raccontò il segreto degli Scannavoccole ... lui forse era l'unico a ricordarne i particolari, o forse, essendo vissuto lontano dal paese per più di cinquanta anni, non si sentiva più legato al segreto di famiglia.

Da qualche vago accenno fatto, la storia dovette svolgersi verso la fine del settecento; Cervino era allora un borgo di poche centinaia d'anime; solo i quattro – cinque preti sapevano leggere e scrivere, ignoranza e superstizione allignavano negli animi, e i buoni villici si nutrivano di pane, verdure e bubbole; si favoleggiava di grandi tesori nascosti nelle viscere delle colline, in quei cunicoli che, si diceva, perforassero le montagne da parte a parte ed unissero il castello di Canello con quello di Maddaloni; c'era chi aveva visto in una caverna un trono tutto d'oro, su cui c'era uno scheletro anche lui tutto adorno d'oro. E che cosa era quell'urlo lamentoso che, a tratti usciva dal "Voccolo" del Sciosciaturo, se non il gemito di qualche spirito o qualche "scazzamauriello" imprigionato coi suoi tesori nel fianco della montagna? E sul Carmiano, dove era stato dissotterrato il tempio di Diana, i Rivetti non avevano trovato una cassa piena di monete ed oggetti d'oro del tempo dei Romani?

Queste dicerie tramandate da tempi immemorabili costituivano l'argomento quasi esclusivo delle lunghe serate invernali vicino ai camini fumosi e neri di fuliggine.

Ciccillo detto Scannavoccolo per qualche ben indovinato furtarello di galline in vari pollai della zona, era affascinato da questi racconti: ma quello che lo attraeva di più era la storia della voccola d'oro coi dodici pulcini d'oro che aveva la tana sulla collina detta Casiero, al confine col vicino paese di Durazzano ... Ciccillo pensava sempre che, se fosse riuscito a prendere almeno qualcuno di quei pulcini d'oro, la sua fortuna sarebbe stata fatta; più d'una volta aveva esplorato strani cunicoli che si addentravano nel ventre della montagna; aveva scovato qualche volpe, nient'altro. Poi ebbe l'imbeccata: fu zì Rusinella, la Cerrana, che tutti consideravano una mezza strega, e che viveva in una stamberga fuori paese, con due gatti neri e una capra spelacchiata, che, dietro pagamento di due carlini gli disse come avrebbe potuto vedere la voccola fatata. << Va la notte del primo venerdì del mese dietro la montagna, dove c'è il Votavallone: lì comparirà, a mezzanotte in punto, la Voccola d'oro coi suoi pollicini; chiudi gli occhi e dì: “a nomme 'e Dio, tutto int' o' sacco mio” e poi prendi voccola e pulcini; appena li tocchi quelli diventano statue d'oro e tu li potrai vendere e fare tanti soldi !>>

Ciccillo visse come allucinato i giorni che mancavano all'appuntamento, lavorando nei campi forsennatamente, e rispondendo a monosillabi alla vecchia madre che lo guardava preoccupato.

La notte fissata tutto andò per il suo verso; Ciccillo alle dieci era già di sentinella tra le “Prete chiatte” del Votavallone, uno scosceso dirupo disseminato di strani massi lucidi e senza vegetazione; il tempo fuggì mentre Ciccillo passava dall'angoscia ai sogni per il futuro: – Avrebbe fatto il signore; pane bianco e carne

tutti i giorni, e vino di Solopaca e un servo ai suoi ordini; si sarebbe sposato con una nobile e ... -

D'improvviso, mentre la luna sembrò farsi più chiara e grande nel suo disco argenteo, ecco che Ciccillo udì un suono come di campanellini, e da dietro uno dei massi uscì una chioccia seguita da uno stuolo di pulcini; aveva la piccola cresta e i bargigli rosso fuoco, ma la gallina sembrava davvero tutta d'oro e gli occhi, mobili e lucenti erano pietre preziose. Ciccillo si tese come un arco, tutti i sensi all'erta e appena il branco fu a tiro, recitò la formula e si precipitò addosso agli animali: Abbrancò due pulcini belli e pienotti, ma tutti gli altri svolazzarono via strepitando: la chioccia lo guardò un istante poi svanì nel buio, mentre una nuvola nera copriva la luna; quello sguardo era quasi da cristiano, vi riluceva dentro odio impotente e ferocia, e Ciccillo, che pure non era "doce di sale", si sentì impietrire. Fu un attimo, poi tutto svanì ed egli accarezzò le due gallinelle (erano infatti pienotte, altro che pulcini) diventate oro puro, con due pietre preziose per occhi. Aveva fretta di fuggire, peccato per le altre gallinelle e per la chioccia ! Quello che aveva preso pure gli avrebbe fruttato una bella somma ! Mise le due statuette nel sacco, se lo gettò a tracollo e riprese, dopo un'ultima occhiata, il cammino; c'era un'ora buona di cammino prima di arrivare al focolare caldo di casa sua: era pieno febbraio e un venticello gelido sembrava gelare le ossa.

I primi venti minuti gli sembrò di volare, lungo lo stretto viottolo che tagliava campi, saltava muretti a secco, si inerpicava e scendeva con strani giri. Intanto il

sacco cominciò a pesare: “Strano – pensò – due gallinelle, quanto possano mai pesare !” . Ma più camminava e più il sacco pesava ... ormai non ce la faceva più, doveva riposarsi un poco. Posò il sacco a terra, aprì cautamente l’orlo ed ecco che, con un balzo, da dentro il sacco uscirono due mostri scatenati, due gallinelle dalle piume dritte, gli artigli protesi, il becco acuminato; il terrore attanagliò le viscere di Ciccillo, che si volse un attimo indietro e vide in lontananza la chioccia, che aveva assunto proporzioni gigantesche, che si avvicinava a grandi balzi.

Ciccillo non seppe mai dove trovò la forza di prendere per i campi, fuggire a rotta di collo, lasciarsi dietro i mostri che gli avevano gelato il sangue e di cui, per qualche tempo, udì dietro di sé il pigolio insistente e l’ansimare minaccioso.

Arrivò a casa in un baleno, mise il paletto dietro la porta, cadde di schianto sul pagliericcio.

La mattina, quando la mamma andò a svegliarlo all’alba, gli trovò i capelli tutti bianchi.

Autore
Michele Vigliotti